

Le vele
83

Mattia Bernardo Bagnoli
Bologna permettendo

I edizione: settembre 2009
© 2009 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-8112-???-?

www.fazieditore.it



Fazi Editore

A Esmeralda e Roberto (bravi)

*Se ti sembra troppo tardi per cominciare,
comincia senz'altro*

PITTIGRILLI

*Bologna è una donna emiliana, di zigomo forte,
Bologna capace d'amore, capace di morte.*

FRANCESCO GUCCINI

I've great memory for forgetting, David.

R.L. STEVENSON

Martedì 15 aprile, aula 3, viale Berti Pichat

«Ci sono domande?».

Rumore di traffico lontano, scricchiolii di legno secco, vociare di cortile. Quanto al resto, silenzio. Vedevo di fronte a me i volti sciogliersi in espressioni di riposo: accade ogni volta, al termine delle mie ore. In facoltà mi sono fatto la fama di quello “stronzo ma bravo”, poco incline agli sconti sul programma, è vero, ma capace di offrire lezioni brillanti. Forse non mi ameranno, ma la mia aula è sempre piena. E nella mia aula non vola una mosca.

Io sono Cornelio Corvo, professore in criminologia.

I ragazzi stavano scendendo dai gradoni, e qualche sorriso divertito serpeggiava tra loro. Non sono poi così cattivo, e chi ha voglia di spendersi nel capire le persone se ne accorge abbastanza in fretta. Mi piace molto insegnare. È una sfida continua contro la diffidenza e un modo come un altro per essere un attore.

Quella mattina, come spesso accade, una ragazza si trattenne alla mia cattedra, per chiedermi delle spiegazioni; era molto carina, sui ventitré anni. Mi disse di

non aver capito bene un passaggio tanto ovvio che lo avevano compreso anche i banchi; voleva fissare il ricevimento, e «sa, visto che lei riceve solo su appuntamento, volevo chiederle una cortesia... se le lascio il mio cellulare può chiamarmi lei per confermare il nostro incontro?». Riscuoto un certo successo con le studentesse, a giudicare dalla facilità con cui mi scrivono il loro numero sull'agenda. E dall'abilità con cui giocano al gioco delle tre carte usando giacca zaino e décolleté. Al passatempo della vita ognuno balocca come può.

Francesca di Pescara se n'era andata lasciando dietro di sé un profumo dolciastro di lavanda misto a giovinezza, e mentre rassettavo le carte sparse sulla tavola di legno scuro l'aula smagriva. Un leggero mal di testa si faceva largo nella cervice.

«Professor Corvo, permettete due parole?».

Alzai lo sguardo e mi ritrovai davanti un bell'uomo sulla cinquantina, alto e slanciato, capelli brizzolati corti, ben curati, e un viso affilato, sbarbato, odore d'acqua di colonia, occhi blu di Capri, abito impeccabile, mani bianche e sicure.

Mi osservava fisso. Senza esitazioni. Chi ha la fortuna di possedere quelle pozze d'oceano sotto le sopracciglia ti guarda sempre piazzandotele dritto nelle palle degli occhi, e pur vedendole fisse, immobili sul tuo viso, lo sai che nel frattempo ti stanno frugando dappertutto: in tasca, in testa, nell'anima.

«Sono il commissario Antonio Aiello, professore, vorrei scambiare qualche parola con voi. Sempre che non siate troppo impegnato, bene inteso».

Dicendo questo mi mostrò un tesserino della Poli-

zia di Stato, con un gesto un po' molle e affettato, felice come un prestidigitatore nel momento del trucco finale. E *voilà*: polizia. M'inquietai. La cosa mi dava fastidio.

«Non so, commissario... è una faccenda lunga? Non credo di avere...».

«Non ci metteremo molto, professore. D'altra parte mi sembra che non abbiate più impicci oggi in facoltà, oppure no?». Non mi è mai piaciuto il modo di fare della polizia. Perché chiedermi se ero occupato, visto che in pratica ero costretto a parlarci comunque?

«No, e vedo che non ha perso tempo a documentarsi. Non vivo solo in facoltà commissario. È qui in veste ufficiale?».

«In veste ufficiale? Ma dove l'avete sentita questa! Ufficiale dice? Dipende. *So' commissario professo'*, e voi siete uomo di scienza, notevole a Bologna, come no, ma tutti questi libri forse vi fanno un po' di confusione... ho bisogno urgentemente di parlare con voi, Corvo, e non mi venite a *dicere ste' strunzate*, per favore».

Il commissario Aiello s'allargava in un placido sorriso, tutto cordialità e fermezza. Voleva parlarci e quindi avrei dovuto parlare con lui. Non amo molto discutere con chi non conosco: il nostro prossimo è spesso noioso e invadente. Quantomeno più di me. Soprattutto se usa la sua autorità per spingermi a fare qualcosa contro voglia. Di norma mi sarei infuriato. Io sono Cornelio Corvo, e rendo conto solo a me stesso. Bisogna saper pure stare al mondo però, e qualcosa mi diceva che il commissario Aiello, di mondo, ne aveva visto parecchio.

«Non amo che si frughi nei miei affari, commissario, tutto qui. Cosa vuole da me?».

«Frugare?», rispose, «e chi fruga? Io sono pagato per sapere, *prufesso*, come voi e come i giornalisti. Siamo tutti colleghi, con le dovute differenze. E fra colleghi ci si aiuta, non vi pare?».

«Signori, vi trattenete per molto?», ci interruppe il bidello. Aiello, che di pubblica amministrazione se ne intendeva, capì che eravamo di fronte a un'autorità superiore.

«Professore, non tenete uno studio?».

«Mi segua... spero non sia nulla di grave».

Il commissario si lasciò condurre docile nel mio studio, si accomodò sulla sedia in genere usata dagli studenti, e aspettò che a mia volta mi sistemassi. Eccoci di nuovo faccia a faccia. Quella era una giornata di sole, non certo inusuale in primavera ma a ogni modo rara in quell'aprile piovoso e freddo. La porta finestra del mio studio dava sul giardino della facoltà, e in tarda mattinata un'ampia lama di luce trapassava obliquamente il vetro, impolverando l'aria e illuminando gli scaffali colmi di libri, il computer del professor Marzocchi – in anno sabbatico – e il commissario.

«Sono qui, professor Corvo, perché vorrei chieder vi di aiutarmi in un'indagine, diciamo in forma ufficiosa, per ora. Non so se voi leggete i giornali, o guardate la televisione, o tenete solo aperte le orecchie, ma è stata ritrovata morta una persona, quattro giorni fa».

«Il punkabbestia della Montagnola... un malore, se

non mi sbaglio».

«Precisamente». Aiello si sistemò sulla sedia. Lo vidi esitare.

«Professor Corvo, voi vi dovete rendere conto che quello che mi accingo a dirvi è strettamente confidenziale, e vi pregherei di tenere per voi tutte le informazioni che sto per rivelarvi. Posso fidarmi?». Restai in silenzio. Ci scrutammo per alcuni secondi. Aiello decise che poteva fidarsi, e forse a quel punto non aveva alternative.

«Ora, quello che non sapete è che, diciamo così, un "malore" ne ha stecchito un altro, di 'sti disgraziati, circa un mese fa. Ci sono delle analogie sconcertanti tra le due morti. Forse è presto, ma io temo possa esserci una mano comune, un disegno unico. Potremmo trovarci di fronte a un assassino seriale. Voi sapete meglio di me questo che cosa significa. La prima morte poteva passare come un incidente, un'intossicazione. Ma la seconda...».

Un serial killer a Bologna. Soltanto la frase mi suggeriva il titolo per un B-movie italiano anni Settanta, con musiche di sottofondo funkeggianti. Possibile? Del primo morto cui si riferiva Aiello ricordavo solo una breve di nera sul «Resto del Carlino». Riguardo al secondo, era invece uscito un pezzo più importante, e già si facevano strada i complotti, i retroscena, ma era la linea editoriale del giornale, niente di strano. Se n'era occupato anche il TG regionale. Probabilmente perché il corpo era stato rinvenuto al Piazzale Baldi, nei giorni in cui si svolgeva il mercato della Montagnola. Lo avevano trovato gli ambulanti. Niente da prima pagina a ogni modo. Eppure... poliziotti, giornalisti e

professori si devono aiutare. Mi pare reciti così un vecchio proverbio ebraico: «Dio onnipotente ha dato all'uomo due orecchie e una bocca soltanto, così che racconti la metà di ciò che ascolta». Valeva sicuramente per Aiello e forse, chissà, in base allo stesso principio si stava comportando la stampa, che aveva scelto di trattare la cosa in sordina.

Serial killer significa “Il Mostro”. Il Casanova d'ogni criminologo. Il lato oscuro del genio. Quando si parla dei serial killer la nostra mente corre subito all'America, agli sceneggiati televisivi, a film come *Il silenzio degli innocenti*, e si pensa che sia roba da yankee, cavoli loro e della loro società violenta. Il che è anche vero, ma sino a un certo punto. Ciò che meno si sa è che l'Italia è al secondo posto nella graduatoria internazionale dei paesi interessati dal fenomeno. Nonostante questo, non siamo certo preparati ad affrontare i serial killer come gli americani o gli inglesi: noi preferiamo nascondere la testa sotto la sabbia, crederci intoccabili e non contagiabili dal virus inquietante della perversione omicida. Non mi stupiva quindi che ci potesse essere in azione un assassino seriale. Mi stupiva che qualcuno se ne fosse accorto, o meglio, che pensasse di essersene accorto.

I delitti di un serial killer sono difficili da mettere in relazione tra loro, almeno in principio. Un minimo comun denominatore: la curva esponenziale dei crimini. Al secondo, terzo omicidio, la serotonina si sprigiona nell'ipotalamo del soggetto, e il piacere di uccidere diviene endemico, travalica il progetto originario, assume a compito universale. Le uscite s'infittiscono, e l'investigatore deve affrettarsi a mettere insieme i pezzi

del puzzle.

Se davvero si trattava di un assassino seriale, la faccenda, purtroppo, era appena cominciata.

«...La seconda morte, be', potrebbe trattarsi di omicidio. Ora, voi ne sapete più di me in materia di psicologia criminale, e vorrei che partissimo con il piede giusto. Se si tratta di uno squilibrato che ha deciso di prendersela con questi barboni da carnevale, capirà che qui a Bologna di materiale non ne manca. Dobbiamo collaborare tutti. Non voglio perderne troppi di *'sti scasati*».

«E diciamo anche che non vuole fare brutta figura, visto che è stato appena trasferito. Ho ragione commissario? E poi, mi permetta una domanda, come mai da Napoli a Bologna? Non è una questura un po' piccola per un uomo della sua esperienza?», gli chiesi a bruciapelo, così, tanto per rendergli la schiettezza con cui mi aveva trattato prima.

Non si scompose più di tanto. Aveva le spalle larghe, il commissario Aiello.

«Vedo che voi sapete più cose di quanto vogliate dare a vedere. Diciamo che si tratta di una vacanza premio, e tanto vi basti. Comunque, sì, ci tengo a fare bella figura, con i miei uomini, con la città e con la mia coscienza; voi siete anche libero di non crederci, se volete, visto che l'amore per la carriera e la poltrona, di questi tempi, è una motivazione più che sufficiente. Pure *accà*, s'è per questo», e lo disse roteando gli indici delle mani chiuse a pugno, spingendo con un gesto il mio mondo verso il ministero della Pubblica Istruzione.

Presi un cigarillo dal cassetto destro, dove tengo la

scatola di Montecristo mini, e lo accesi con un fiammifero che fece subito sponda sulla sigaretta di Aiello.

«Perché me commissario? Non avete dei collaboratori in questura? Potete sempre chiedere aiuto al RIS di Parma. Io... non saprei come esserle d'aiuto. L'ha detto anche lei... nel caso fosse un serial killer, forse potrei elaborare un profilo, ma non è un po' presto? Dovrei comunque acquisire i dossier... con che cosa ha ucciso il nostro ipotetico assassino? E poi, scusi, perché dice in forma ufficiosa?».

Il commissario sbuffò fuori fumo e sorriso; iniziava a starci stretto nel mio studio, circondato da libroni e scartoffie zeppi di teorie ed elucubrazioni, mentre lui era uomo di vita vissuta, da vita di quartiere. Come aveva iniziato il commissario Aiello? Squadra Mobile forse; pattuglia in strada, tra ragazzini pronti a un frontale con un FIAT Ducato pur di scappare in sella a uno scooter rubato, e camorristi decisi a piantarti una pala in petto per tenersi le sigarette di contrabbando. Altri tempi? Forse neanche troppo. Chissà poi se ci sono mai stati "altri tempi".

«Professor Corvo, voi siete uno dei massimi esperti di psicopatologia criminale, avete scritto molti libri e io vi confesso di averli letti tutti. Le sue teorie sono molto interessanti, seppur poco utili, in pratica, per noi sbirri, che tra il libro e il manganello, purtroppo, ci tocca scegliere il manganello. La polizia non è una bella cosa, professore. La polizia è una cosa sporca perché sta in mezzo alla sporcizia, alla povertà, alla delinquenza: a furia di stare a contatto con chi ti sputa in faccia abbiamo preso a sputare in faccia pure noi. Ma qualcuno lo deve fare. Siamo un'entità necessaria per

la convivenza civile, perché l'uomo è una carogna, e voi questo lo sapete. Non è colpa mia se lo Stato dà a un ragazzo quattro lire e l'autorità dell'ordine costituito: spese le lire, resta il potere. A voi non piacciono gli sbirri, l'ho capito, si vede, e vi confesso di essere alquanto sorpreso, visto il mestiere che fate. Sta bene, non è affar mio, eppure credo che un po' di contatto con la pratica vi gioverà. Insudiciatevi le mani professore, vedrete che tonifica. E poi, dove lo trovo un altro criminologo a Bologna? Aiutatemi, e non ve ne pentirete. I dossier, come li chiamate voi, stanno in questura, e voi sapete dov'è. Se volete passare domani, o dopodomani, non avrete difficoltà a trovare il mio ufficio. Continueremo lì la chiacchierata». Detto questo dondolò sino alla porta. Mentre la chiudeva mi lanciò un'occhiata divertita.

«*Professo'*, vi pare che 'o RIS si scomodi per due disgraziati senza famiglia e dinari?».

Rimasi solo a fumarmi il mio cigarillo, sdraiato sulla poltrona, le mani intrecciate dietro la nuca, pensando a cosa sarebbe accaduto se si fosse avverata l'ipotesi di un serial killer che faceva fuori i punkabbestia a Bologna... L'eroe della mia portinaia. Quanto al commissario Aiello, bel personaggio indubbiamente, di tempra forte, schietto, forse non del tutto sincero. Allusivo. Schietto e allusivo. Bastone e carota. Non amo le persone che vengono a bussare al mio guscio. Ci ho messo troppo tempo a costruirlo. È un equilibrio instabile il mio, lo so, ma è pur sempre un equilibrio, tra punti fermi e paludi d'incertezze, vecchi rospi, aspirazioni tradite. Ne sono perfettamente consapevole. E proprio per questo non m'andava a genio un poliziot-

to appassionato di psicologia che bazzicasse nella mia vita. La mia vita è affare privato.

Decisi di rientrare a casa per pranzo: il mal di testa aumentava. Sarei restato là per tutto il pomeriggio, a studiare o a leggere; non avevo impegni precisi del resto. Come sempre. I punkabbestia... non ne sapevo molto al riguardo; la loro presenza a Bologna era cresciuta a partire dagli anni Novanta, per poi diventare una sorta di trend nel Duemila. I cani, i piercing, i vestiti, i capelli... erano sufficienti a definire l'attitudine punk? No di certo. Erano la nuova sinistra giovanile? Neanche. La politica stava lentamente scomparendo dalla grande massa dei miei studenti, per esempio, e non era vero che i più alternativi erano automaticamente i più informati. Ma dov'era la differenza tra chi si atteggiava a punkabbestia e chi veramente lo era? E chissà se anche l'assassino si poneva di questi problemi o colpiva semplicemente i più esposti, i più sfortunati... Forse si trattava solo di uno squilibrato; oppure di due casi totalmente indipendenti e il legame lo vedeva solo Aiello, terrorizzato al pensiero di sfigurare al primo exploit.

Ma a me cosa importava poi? Io non sono un investigatore e non avevo nessuna intenzione di iniziare a esserlo.

Il centro storico di Bologna verso l'ora di pranzo brulicava come sempre di giovani che si trastullavano intorno alle facoltà, mentre i bolognesi che lavoravano negli uffici si gettavano a mangiare qualcosa nei vari

bar disseminati a ridosso della zona universitaria; e i due mondi continuavano a vivere così, sfiorandosi, comprendendosi sempre meno, immaginandosi a vicenda, separati dal tempo, dall'età, dalla differenza di denaro e dalla pigrizia mentale. Bologna si dava agli studenti e gli studenti si prendevano quello che Bologna poteva dar loro: ma la "dotta" si comportava come una meretrice grassa che si offre per poco prezzo a chi se la prende e poi si lamenta del guadagno modesto.

Era una bella passeggiata sino a casa mia, in piazza Aldrovandi, nel cuore della zona universitaria, la zona tabù del bolognese doc, perché oscura, poco sicura, zeppa di extracomunitari che per lo più vendono il fumo agli studenti, e di punk, per l'appunto. Era la mia preferita, e tra quelle vie non mi era mai successo niente. Ma forse ero io che ero fortunato, senza macchina da farmi rigare, e con una disperata voglia di farmi i fatti miei. Ero giovane. Avevo trentasette anni.

Arrivai al mio portone che il tempo stava giusto guastandosi, con il cielo che diventava un po' più velato. La mia portinaia, la signora Giovanna, mi salutò cortesemente come al solito, con quella vibrazione nel suo accento romagnolo che precipitava ogni parola nell'universo semantico della lagna, come se anche nel dire "buongiorno" fosse lei la vittima di una disgrazia terribile.

Il mio appartamento si trova all'ultimo piano; ci sono solo le scale per raggiungerlo. Ricordo che quando ero piccolo mia nonna sacramentava contro quelle quattro rampe e si arrampicava puntellandosi al corrimano di legno, consumato e in certi punti marcio, tanto che un giorno si sbriciolò sotto il peso della mano di

mio padre. Lui non cadde. Lui non cadeva mai. Lo fece cambiare la settimana successiva, infischiodose-ne che non tutti i condomini fossero d'accordo. Era fatto così: ingombrante in tutto. Soddisfatto, quando usciva di casa accarezzava con mano leggera quella lingua di legno che gli era costata una fortuna. E ora che sono passati così tanti anni, ogni volta che risalgo verso casa sono io ad accarezzare il corrimano di quercia, scaturito dall'impeto di mio padre, asciutto e fermo come le sue mani, mentre teneva le mie su quelle tristi scale.

Non era altro che la casa della mia famiglia, con due stanze in più del necessario da quando erano morti mio padre e mia madre.

Buttai la giacca e la borsa sul grande divano e accesi lo stereo. La musica riempì l'appartamento. Ciò che più mi secca dello stare solo e dover cenare in silenzio, tutt'al più con la televisione di sottofondo, la voce mitragliante dei TG ad allarmare l'immobilità di quelle stanze. Mi misi a cucinare assorto nei miei pensieri, mentre dei nuvoloni bigi prendevano a rincorrersi sopra il terrazzo, proiettando a loro piacimento luci e ombre in soggiorno e in cucina.

Dopo pranzo m'installai nello studio per finire certe letture che dovevano aiutarmi a preparare la lezione del mercoledì: analogie e differenze della scuola inglese e americana. Un argomento che solitamente non interessa molto gli studenti. Bisognava muoverlo un poco. Era sufficiente proiettare qualche diapositiva di morti ammazzati; i risultati effettivi delle devianze patologiche erano occasioni che suscitavano sempre una certa emozione. Trucchi del mestiere.

Verso il primo pomeriggio mi prese una fastidiosa sonnolenza primaverile. La Neocibalgina che avevo preso per togliermi il mal di testa non aveva sortito nessun effetto. Mi stesi sul divano.

Il *Koln Concert* di Keith Jarrett accompagnava i miei pensieri distratti. Il corpo cercava il sonno ma la mente faceva le bizze. Trascorsi mezz'ora a rigirarmi sul divano, sperando che quell'agonia finisse presto. Terminò con qualche goccia di EN e un braccio adagiato sugli occhi.

Mi svegliai di soprassalto. Erano le sette passate. Sul terrazzo imbruniva una luce stesa di taglio; avevo del sudore freddo lungo la nuca e una pasta sottile di sonno tra le gengive. Un sonno terribile senza sogni. Mi alzai più stanco di prima e di pessimo umore. Feci una lunga doccia appoggiato alle piastrelle con il getto caldo dell'acqua puntato sulle spalle; si faceva largo un senso di vuoto e di fastidiosa irrequietezza; sensazioni note e conosciute; avanti avanti c'è spazio.

Mi vestii di tutto punto e poi sguainai l'agenda.

Francesca di Pescara... eccola qua, e ticchettai il numero.

«Francesca ciao, sono il professor Corvo».

«Sì, chiamavo per il nostro appuntamento».

«Non sono sicuro di poterti ricevere giovedì...».

«Sì, immagino sia importante, quindi che ne dici d'incontrarci in un altro momento, da qualche parte, anche di sera...».

«Ottimo».

«Che ne dici di questa sera?».
«...A cena?».
«No, nessun impegno... alle nove va bene».
«Preferisci un ristorante, sei mia ospite s'intende,
oppure a casa mia?».
«Ti aspetto allora. Piazza Aldrovandi 9. Citofono
Cornelio Corvo».
«A presto».
Si va in scena.

Occhi verdi; capelli lunghi e castani; denti bianchi e
labbra panciute; un seno prorompente: entrò in casa
con passo elastico, come una gatta pasciuta.

Mi seduceva e lo desiderava. Parlavamo di tutto e di
niente. Studiava psicologia. Si era iscritta al mio corso
solo per vedere me. Le raccontavo della figura del cri-
minale in Victor Hugo. Si mordeva le labbra e beveva
vino. Parlava e rintoccando le dentali mostrava la lin-
gua come serpe.

Come in tutte le cose di natura sono i tempi a det-
tare i ritmi: ci alzammo nello stesso istante: sotto la
pressione delle mani il suo corpo sgusciò fuori dal suo
tubino verde come un lupino dalla buccia. Iniziammo
a fare l'amore sul grande tavolo di noce scuro della
sala. Il suo sapore leniva le mie ansie e nei suoi gemiti
si scioglieva la solitudine delle mie notti. La condussi
nel mio letto con le lenzuola nero pece e l'amai con
forza, perché io amo con forza e passione, una sola
volta, un solo giro di luna. La mia vita mi sembrava
poca cosa, sospesa tra ciò che volevo e ciò che non riu-

scivo a fare, e succhiavo così la vita degli altri per riem-
pire la mia. Una volta soltanto.

Poi ritorno ad essere solo perché so vivere unica-
mente così.

Ognuno balocca come può, nel passatempo della
vita.